Pubblicato dagli Editori Riuniti un importante saggio di Maurice Dobb

Sviluppo economico e pianificazione

Un importante contributo di analisi agli studi teorici e all'orientamento che nella formulazione dei piani e nella scelta degli obiettivi deve essere di guida per le trasformazioni economiche

Nella letteratura economica contemporanea i problemi concernenti lo sviluppo economico e le politiche di piano sono venuti assumendo un rilievo crescente, particolarmente sotto la spinta e la sollecitazione che alla loro elaborazione sono venute dal grande processo in atto di risveglio e di emancipazione delle popolazioni economicamente meno progredite del mondo, e dal confronto nei ritmi di sviluppo tra paesi capitalistici e socialisti. E' stata certamente questa componente « pratica » del recente sviluppo degli studi in materia, che ha indotto la stessa teoria economica tradizionale a modificare alcuni dei suoi vecchi schemi, per adeguarli ai nuovi contenuti della realtà del mondo contemporaneo. Ma giacchè i problemi dello sviluppo e della pianificazione economica hanno a che fare con processi essenzialmente dinamici, mentre i presupposti di molte recenti elaborazioni di tali problemi restano in gran parte quelli della tradizionale analisi statica della teoria marginale, anche i nuovi schemi in genere mal si prestano a rappresentare i processi di uno sviluppo pianificato, che ha caratteristiche sue proprie e diverse da quelle generalmente considerate in tali schemi (o « modelli »). Da questa situazione deriva la insoddisfazione degli economisti più avvertiti quando si tratta di valutare l'apporto conoscitivo (il valore « interpretativo ») di questo genere di analisi.

Proporzioni e « modelli »

Si può comprendere così meglio, allo stato attuale di queste indagini, il contributo che il noto economista marxista Maurice Dobb ha inteso apportare con il suo più recente lavoro (1), *An Essay on Economic Growth and Planning*, che ora appare in quest'ottima traduzione italiana per i tipi degli Editori Riuniti. La sua infatti è un'analisi che si distingue, per alcuni aspetti importanti, da quelle che in materia sono venute di moda in questi ultimi anni nella letteratura economica dell'Occidente europeo e degli Stati Uniti, soprattutto nella impostazione dei problemi di sviluppo pianificato e quindi nelle conclusioni che discendono dalle premesse o ipotesi, sulle quali è costruita tutta l'analisi.

Dobb contesta, anzitutto la validità di alcune tra le principali assunzioni che le recenti teorie d'ispirazione keynesiana, e in genere le teorie fondate sul concetto di «produttività marginale dei fattori della produzione », pongono a fondamento dei più correnti modelli di sviluppo. Si tratta, in particolare, delle assunzioni concernenti il rapporto che in una politica di piano può stabilirsi tra investimenti e consumi in un certo orizzonte temporale, e delle ipotesi formulate dalla teoria delle « proporzioni tra i fattori produttivi ». In base a tali teorie si assume generalmente (ad esempio: nei modelli del tipo Harrod-Domar) un certo saggio degli investimenti (o rapporto tra risparmio e reddito nazionale), che condiziona fin dall'inizio il saggio di sviluppo dell'economia nel tempo: oppure si fa discendere dal principio della « produttività marginale dei fattori » la conclusione che la via più conveniente di sviluppo dei paesi economicamente arretrati sarebbe quella di utilizzare le riserve di lavoro disponibili, che sono sovrabbondanti rispetto al capitale esistente, ad un basso livello di attrezzature strumentali (o, come si dice nel gergo degli economisti, con una bassa intensità di capitale).

Una considerevole parte dell'analisi del Dobb tende a mostrare, con un elevato grado di rigore scientifico, l'inadeguatezza e l'erroneità di siffatte assunzioni. Il suo ragionamento analitico, che è svolto con l'ausilio dei più moderni metodi e strumenti d'indagine, arriva a conclusioni che hanno un notevole rilievo pratico oltre che teorico. Al riguardo degli schemi della modellistica d'ispirazione keynesiana prima ricordati, egli dimostra che ciò che importa veramente, dal punto di vista della politica di piano da adottare, non è tanto il valore che il saggio degli investimenti può avere ad una qualsiasi data iniziale (e che può desumersi dalla stessa esperienza del passato). Ciò che conta soprattutto è, invece, il modo con cui viene utilizzato quel volume d'investimenti, e in quale misura un particolare modo di utilizzarlo può influire sul saggio al quale può variare quel volume d'investimenti. Questa conclusione è importante perchè ne deriva che non può essere accettato il criterio (generalmente seguito nelle elaborazioni e nelle discussioni oggi correnti in materia di sviluppo economico programmato) secondo il quale si procede nell'analisi ad estrapolare nel futuro un certo saggio di risparmio precedente.

Orizzonti temporali

Come nota il Dobb, pur essendo importanti questi indici per la formulazione di un piano, tuttavia non è lecito usarli come fattori rigidamente limitativi, perchè essi stessi finiscono con l'essere modificati dallo stesso processo di sviluppo. Ciò infatti accade quando si modificano le proporzioni in cui gli investimenti vengono distribuiti tra i settori che producono mezzi di produzione e i settori producenti beni di consumo, oppure quando si ha uno sviluppo relativo della capacità produttiva delle industrie di beni strumentali.

Quanto all'altra tesi, secondo la quale i paesi in via di sviluppo dovrebbero applicare metodi produttivi che impiegano relativamente poco capitale e molto lavoro — secondo i corollari d'una teoria statica, come quella della produttività marginale, erroneamente applicata a processi dinamici — l'insigne economista di Cambridge ne contesta la validità teorica e pratica, sviluppando il concetto (già presente nelle critiche mosse alla teoria tradizionale) che la politica degli investimenti deve essere valutata in base all'effetto che essa ha sul saggio dello sviluppo economico. Adottando questo criterio in tutta la sua successiva analisi, l'Autore giunge a conclusioni notevolmente divergenti dalla teoria delle « proporzioni tra i fattori produttivi » (che gode tuttora di un certo credito tra gli economisti più conservatori); chiarendo in modo rigoroso il rapporto reale tra gli obiettivi di una politica di piano, concernenti l'aumento del potenziale d'investimento, dell'occupazione e del consumo.

A questo riguardo l'analisi del Dobb — che è una parte essenziale del suo libro *Sviluppo economico e pianificazione* — è volta a porre in luce come esista certamente una distinzione tra i vari obiettivi di un piano entro certi limiti ma che si può essere indotti in errore se non si tiene conto del fatto che un conflitto tra obiettivi — come quello di rendere massima la occupazione e il consumo ovvero il saggio d'incremento degli investimenti — non ha più luogo entro un più vasto orizzonte temporale della pianificazione. La sua analisi mostra, appunto che in tal caso gli elementi che concorrono a rendere più elevato possibile il saggio di aumento degli investimenti renderanno massimo anche il saggio di sviluppo dell'occupazione e del consumo, i cui livelli saranno anzi maggiori di quelli che si sarebbero potuti raggiungere con opposte politiche, tendenti a renderli massimi in un periodo di tempo più breve.

Altri problemi interessanti — come quelli riguardanti aspetti più specifici della scelta delle tecniche nel settore dei beni di consumo ed in quello dei beni strumentali, la distribuzione dell'investimento tra i vari settori dell'economia e i rapporti di prezzo in un sistema pianificato — sono esaminati dall'Autore con l'impiego dello strumento matematico, che è assai utile in questo genere di indagine (e che richiede quindi alcune nozioni specifiche in materia da parte del lettore).

In conclusione, si tratta di una ricerca sui problemi dello sviluppo economico e della pianificazione, che apporta un contributo importante di analisi agli studi teorici, e anche all'orientamento che nella formulazione dei piani e nella scelta degli obiettivi deve essere di guida per le trasformazioni economiche, che si vogliono apportare con una politica di piano.

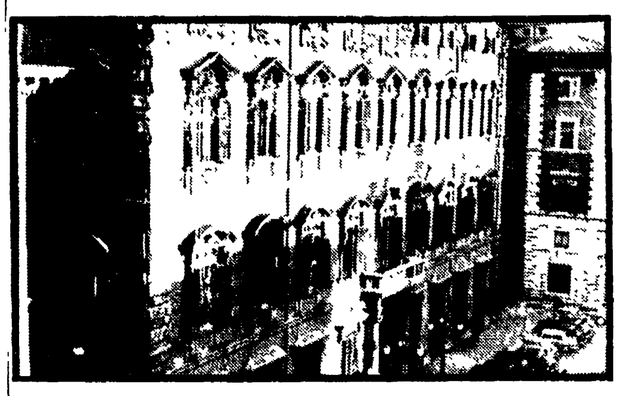
Vincenzo Vitello

(1) Maurice Dobb. *Sviluppo economico e pianificazione*, Editori Riuniti, Roma, 1963, pp. 154, L. 2 500. Traduzione di L. Occhionero.

storia politica ideologia

Camere, deputati e senatori nei risultati dell'indagine compiuta da una équipe di studiosi

VECCHIO



E

NUOVO

nel Parlamento italiano

Come funzionano le due Camere? Qual è la posizione dei partiti? Collegamento o diaframma tra « paese reale » e « paese legale »? — Accentramento e decentramento, bicameralismo e riforma dei bilanci — I pregi e i difetti di un'opera importante

Nel panorama, tutt'altro che ricco, dello studio dei fenomeni politici in Italia, si è inserita in queste settimane una pubblicazione di un notevole rilievo Il Parlamento Italiano *a cura di una équipe diretta da Giovanni Sartori, professore di Sociologia e Scienza Politica (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane). Si tratta di quattro saggi che partono da una base di lavoro comune, una raccolta di dati effettuata con questionari riempiti dai deputati eletti al Parlamento dalla Costituente in poi ed una rilevazione attenta della produzione legislativa della Camera*

Stefano Somogyi ha curato la elaborazione statistica dei dati raccolti, offrendoci una analisi della professione, livello culturale, anzianità di partito, « professionalizzazione politica ecc. dei costituenti e deputati fino a quelli dell'ultima legislatura; Luigi Lotti ha disegnato un profilo storico del Parlamento partendo dall'ultima Camera eletta con suffragio ristretto nel 1909; Alberto Predieri professore di diritto costituzionale, ha esaminato la quantità e la qualità della produzione legislativa delle Camere. Nella parte conclusiva, Sartori ci offre alcune indicazioni sulla fisionomia e la funzione del Parlamento, che vanno oltre la ovvietà delle consuete indagini sociologiche e che possono rappresentare un contributo importante al dibattito sulle istituzioni e il loro funzionamento

Questo dibattito è in corso ormai nel nostro paese da alcuni anni, grazie anche al contributo ad esso portato dalla elaborazione del movimento operaio e del Partito comunista, ma troppo spesso viene avvilito in alcuni settori della nostra pubblicistica in una polemica sterile, per non dire qualunquistica, sulla « partitocrazia », nel vagheggiamento di un idillico « bel tempo antico » che finisce (ironia della sorte!) con il coincidere con l'epoca del collegio uninominale, dei mazzieri e del suffragio riservato ad una esigua minoranza di possidenti.

Il saggio di Sartori ha il vantaggio di rifiutare questo ciarpame e di prendere le mosse dalla realtà italiana di oggi, della quale i grandi partiti di massa costituiscono, e non a caso, una componente essenziale. Per ciò che si riferisce al quesito se i partiti colleghino il « paese reale » e il « paese legale » o non rappresentino invece un diaframma che li separa si può anche consentire con l'autore quando afferma che la « sintonizzazione » tra paese reale e paese legale « non dipende dal fatto che i partiti controllino o meno l'elettorato... ma dallo schieramento dei partiti e più esattamente dalla sua semplicità ed intelligibilità ». Deve essere cioè data all'elettorato la possibilità di identificare con chiarezza le alternative politiche che gli vengono proposte da ogni partito, il che sovente non accade a causa del coesistere all'interno dei singoli partiti delle posizioni più diverse e contraddittorie. « Per quanto i nostri partiti si moltiplichino e suddividano — scrive Sartori — la coabitazione vi resta litigiosa: i piccoli partiti sono divisi in correnti e frazioni non meno faziose ed eterogenee di quelle dei grandi partiti »: di qui un elevato grado di bizantinismo e indecifrabilità che caratterizza senza dubbio la vita politica italiana (di cui sono del resto manifestazione le pressochè misteriose, per il grosso pubblico, definizioni dei gruppi interni di partito e persino di combinazioni governative) e che rappresenta il vero diaframma tra opinione pubblica e istituzioni.

La polemica contro la « partitocrazia » si accompagna naturalmente alla polemica contro la « professionalizzazione politica », dimenticando che — come scriveva Weber fin dal 1918 — la figura del politico professionale « si può amare o odiare; ciò non toglie che essa è il prodotto inevitabile della razionalizzazione e specializzazione del lavoro politico di partito sul terreno del suffragio esteso alle moltitudini ». E' innegabile — e lo studio di cui ci stiamo occupando lo dimostra — che la percentuale di politici professionali presenti in Parlamento tende ad aumentare (erano il 26 % nella prima legislatura e sono saliti al 38 % nella terza Legislatura) e non è certo azzardato prevedere un accentuarsi del fenomeno in concomitanza con l'accesso alle Camere di un personale più giovane sempre più proveniente da una carriera di partito. Somogyi dimostra nel suo saggio che tra i deputati del gruppo di età tra i 25 e i 40 anni predomina, in modo più o meno accentuato per i diversi partiti, il tipo del politico di professione (55,9 %) e il politico semi-professionale (42 %).

La mediazione partiti-corpo elettorale in regime di suffragio universale ha reso possibile un largo accesso alla Camera di esponenti di ceti sociali che ne erano tradizionalmente esclusi. In questo senso il nostro Parlamento può essere considerato abbastanza rappresentativo delle forze sociali attive nel paese.

La XXIII Legislatura del Regno (1909-1913) portò alla Camera deputati che per il 90 % appartenevano al ceto medio-superiore e superiore (liberi professionisti, industriali, possidenti ed aristocratici) e le elezioni immediatamente successive non modificarono questa situazione Il quadro cominciò a mutare con le elezioni del 1919, quando, con il successo importante conseguito dal Partito socialista (1.840.593 voti), entrarono alla Camera per la prima volta un importante numero di insegnanti, pubblicisti, organizzatori politici appartenenti al ceto medio e persino qualche rappresentante dei ceti inferiori (lavoratori dipendenti) L'ultima legislatura repubblicana del 1958 vedeva infine una netta prevalenza dei ceti medio, medio-inferiore ed inferiore che complessivamente presi superavano la metà dei deputati. (Una analisi più dettagliata della provenienza sociale dei deputati divisi per partito, mette in rilievo naturalmente notevoli differenze: la DC è ancora il partito che porta alla Camera il maggior numero di rappresentanti dei ceti superiori e medio-superiori)

Ma il discorso più interessante che a nostro avviso apre il Sartori in questo saggio è quello che si riferisce alla funzione ed alla funzionalità del Parlamento, avanzando alcuni suggerimenti ed ipotesi, con i quali non possiamo sempre concordare, ma che hanno il merito di aprire un discorso che va ripreso e sviluppato in sede politica e teorica.

La prima questione affrontata dall'autore è quella del lavoro legislativo del Parlamento. Un totale di circa 2 000 provvedimenti approvati per legislatura, egli scrive, costituisce « una enormità non solo dal punto di vista dei destinatari ma anche dal punto di vista della velocità alla quale si deve presumere che vengano discussi ed approvati ». In effetti se si tiene conto che la approvazione dei bilanci (ma a che cosa è ridotta ormai questa essenziale funzione delle Camere!) occupa una notevole quantità di tempo, in media non meno del 44 per cento delle ore effettive di lavoro del Parlamento, appare evidente che la velocità con la quale vengono approvate le altre leggi, in assemblea e in commissione, è in effetti sconcertante. Ma è più grave a nostro avviso che a fianco di questa che alcuni chiamano « mania legislativa » caratterizzata da una inflazione di « leggine » tipicamente sezionali, settoriali, se non addirittura ad personam, o il cui contenuto effettivo è di natura amministrativa e regolamentare o di proroga e modifica di leggi già esistenti (lo studio del Predieri è a questo proposito assai documentato e illuminante), sta la tendenza del Parlamento a non scegliere. Da una parte insomma si ha un accesso di attività legislativa solo in parte giustificata dallo estendersi delle competenze dello Stato moderno, dall'altra un ritardo squisitamente politico, nello affrontare le scelte legislative di fondo attraverso l'insabbiamento, l'ostruzionismo di maggioranza, lo sfruttamento volontario della lentezza e macchinosità delle procedure (tra cui il continuo rinvio dei provvedimenti dall'una all'altra assemblea), la pratica del rinvio, l'abuso della pratica dello stralcio

Non è inutile ricordare in questa sede il sabotaggio cui è stata sottoposta da parte della maggioranza la legge istitutiva della Corte Costituzionale, quella delle regioni, la riforma del TU di PS, quella sull'energia nucleare, ecc. Sostiene il Sartori che il lavoro legislativo delle Camere potrebbe essere drasticamente alleggerito « provvedendo a relativamente poche regole generali di particolare importanza e quindi creando una gerarchia ed una precisa distinzione tra normazione secondaria e leggi ». Assai discutibile la proposta dell'autore di lasciar cadere senz'altro la iniziativa legislativa dei singoli parlamentari con la istituzione di un comitato che avrebbe il compito di vagliare e trasmettere al governo sotto forma di « raccomandazioni » le proposte dei parlamentari stessi e la possibilità di un pubblico dibattito delle stesse in aula quando la cosa sembri di particolare importanza e il governo resti inerte

Il Sartori concepisce insomma l'attività legislativa del Parlamento prevalentemente come un'attività di controllo che andrebbe esercitata in sede politica anche per dare modo al Parlamento di usare con più peso ed efficacia di alcuni strumenti come l'interrogazione, l'interpellanza, la mozione e soprattutto l'inchiesta

Non c'è dubbio che la esperienza di questi anni insegna che nonostante la quantità non indifferente di lavoro svolta dal Parlamento (anche sotto la pressione del nostro partito), di fatto viene ostacolato e impedito il pieno potere di direttiva e di controllo che la Costituzione affida alle Camere Così come appaiono lenti e inadeguati troppo spesso gli strumenti della interrogazione e interpellanza e limitati i poteri di inchiesta (Ciò che è accaduto per la Federconsorzi è indicativo).

Nè è difficile convenire con il Sartori che l'attività legislativa così com'è assume spesso il carattere di una approvazione « a posteriori » di norme e provvedimenti coperti dall'anonimato dell'alta burocrazia.

Ma ciò che va tenuto presente è che tale anonimato è solo apparente, nel senso che esso nasconde un reale potere esercitato da ben noti gruppi di pressione, nè può essere sottovalutato — come il Sartori fa — lo sforzo e la capacità dell'Assemblea di emendare e modificare talvolta in modo radicale dei provvedimenti. Ciò che va tenuto presente e sottolineato anzi, quando si discuta di riforme in tale settore è che esse devono muovere nel senso di dare al Parlamento più e non meno potere decisorio, per impedire ogni tipo di soluzione che muova verso il trasferimento di tale potere a gruppi di tecnocrati che agirebbero, fuori del controllo del Parlamento, sotto le direttive dei centri di potere monopolistici. Il Parlamento va liberato insomma da tutto ciò che ne appesantisce il lavoro, va studiato il modo di superare gli inconvenienti determinati dal bicameralismo, è ormai indispensabile una riforma dei bilanci che permetta di controllarli e modificarli; ma ogni riforma deve essere inquadrata nella visione e nel dibattito complessivo che preveda un accrescimento della sovranità popolare e del controllo sull'esecutivo.

In questo ambito non si può sfuggire tra l'altro alla necessità di accelerare il processo di decentramento di poteri decisori alle Regioni ed agli enti locali.

Il lavoro di Sartori e della sua équipe ci appare comunque come un contributo stimolante ad un dibattito che noi comunisti, come dimostrano anche le tesi dei nostri successivi Congressi, siamo preparati ad affrontare con tutte le forze democratiche.

Miriam Mafai

I cattolici e le campagne

Cento anni di storia agraria

Non pochi sociologhi cattolici si sono esercitati, in questi ultimi anni, ad analizzare la « società rurale » italiana quasi sempre per trarne auspici positivi circa le sorti politiche (ed anche elettoralistiche) del partito clericale Ne sono sorte innumerevoli « indagini » sull'esodo dalle campagne, sull'andamento dei redditi e dei consumi, sulla capacità di adattamento degli ex contadini alle nuove professioni urbane: ognuno di questi studi ha preteso di fornire una soluzione ai problemi agricoli prescindendo dalla questione sociale e riducendo tutti i problemi ad una misurazione astratta dei « termini economici » di essi. Contro questa tendenza imperante in campo cattolico (di essa sono espressione studiosi che pure hanno una base di seria preparazione; ma non mancano i « Bartolo Ciccardini della sociologia rurale ») polemizza il professor Mario Bandini, tecnico ed economista agrario che tanta parte ha avuto nella determinazione della politica agraria della DC e dei governi di questi anni ma che ora sembra essersi messo in disparte almeno sul piano della partecipazione diretta alle cose della politica agraria ufficiale

L'occasione è stata offerta al Bandini dalla riedizione di un suo libro scritto nel 1957 ed ora ristampato con ampie aggiunte ed aggiornamenti (Mario Bandini - *Cento anni di storia agraria italiana*, seconda edizione, Edizioni Cinque Lune, pp 270, lire 1 500) « La baldanzosa sicurezza di molti giovani economisti di oggi — polemizza Bandini — è tale che essi credono, anche coprendo i loro ragionamenti con l'orpello delle matematiche espressioni, spesso usate fuor di luogo e di proposito, di essere capaci di fornire ai governanti e agli operatori privati, la chiave d'oro che apre le porte del successo Il rimedio per questa malattia dilagante è la storia ».

Non mancano, nella parte nuova di questa seconda edizione del libro di Mario Bandini, i ripensamenti storici sulla politica agraria italiana di questi anni, nè l'A. è stato avaro di coraggiose afferma-zioni circa i problemi sociali dell'agricoltura. Così Bandini dimostra di non ritenere valide le affermazioni sociologiche relative all'esodo rurale, secondo le quali l'esodo sarebbe « *di per sè* » un fattore di progresso Al contrario l'A afferma che l'esodo e il crescente numero dei poderi abbandonati sono una riprova della crisi agraria e che di tale crisi sono, nello stesso tempo, effetto, e per molti territori causa non ultima, in una sorta di reazione a catena che costituisce un vicolo cieco nel quale, da anni, è cacciata l'agricoltura italiana Di uguale valore scientifico il rifiuto delle teorie che vorrebbero far credere essere gli investimenti di capitali, disgiunti dalla riforme strutturali, agenti di rottura delle attuali situazioni di crisi e di stagnazione.

E' in questo quadro che Bandini afferma la necessità e la ineluttabilità della trasformazione della mezzadria in proprietà contadina. « I mezzadri — afferma — sentono sempre più forte lo spirito di indipendenza e sentono sempre di più di essere ormai benissimo capaci di mandare avanti le cose per conto loro . Chi crede che questo moto e questi sentimenti non siano reali ma frutto di un'errata e demagogica azione politica è fuori strada Profondi cambiamenti sono in gestazione nel grande corpo della mezzadria. Che essi si manifestino in modo più o meno celere, nessuno può dirlo: la sola cosa certa e che le acque vanno verso la foce e non viceversa ».

Sfuggono — invece — completamente o quasi, all'A., i problemi che scaturiscono dal dominio dei monopoli e dalla politica degli investimenti. E ciò lo porta a considerazioni che sono in evidente contraddizione con le affermazioni relative alla riforma della mezzadria (ed anche dell'affitto contadino), come là dove loda il Piano Verde come esempio di programmazione nel settore agricolo Ma ciò non toglie valore alle parti positive del libro.

d. l.

libri di storia

I partiti politici nella storia d'Italia

A diciotto anni di distanza dalla sua prima apparizione si ripubblica ora, nella quarta edizione, un'operetta divenuta un piccolo classico e un punto di riferimento obbligato negli studi sulla storia italiana di questo ultimo secolo (Carlo Morandi, *I partiti politici nella Storia d'Italia*, con prefazione di Giovanni Spadolini, Aggiornamenti bibliografici ed appendice a cura di Luigi Lotti, Firenze, Le Monnier, 1963, p. XIV - 185 L. 1.200). A ragione nella sua prefazione lo Spadolini, nel rievocare le circostanze nelle quali il libro apparve all'indomani della Liberazione, insiste sui pregi di sintesi e di misura dell'opera del Morandi sempre riscontrabili anche là dove gli studi suscitati da quest'opera abbiano proceduto oltre le sue conclusioni.

Probabilmente si sarebbe potuto aggiungere, se si fosse tornati alle recensioni che di questo libro furono pubblicate al suo primo apparire, che le osservazioni che vi furono spese intorno (sostanziale dipendenza dell'impostazione di questa opera dalla *Storia d'Italia* del Croce; concezione approssimativa del carattere dei partiti ecc.) non ne individuarono a pieno l'importanza. Questa consistè, piuttosto che in una esplicita dichiarazione di principi nuovi, in una accorta mediazione di suggestioni diverse provenienti da una ripresa di conoscenza del pensiero politico democratico italiano e filtrate attraverso una metodologia storica aperta e già resa esperta dal confronto con numerosi e diversi problemi della storia italiana.

La presente ristampa si arricchisce di una appendice assai informata e complessivamente oggettiva sui partiti politici italiani dal 1926 al 1945 e di un aggiornamento bibliografico assai utile. L'una e l'altro sono stati curati da Luigi Lotti.

Il Cattolicesimo inglese

Nella collana di storia del movimento cattolico diretta da Giuseppe Rossini che accoglie di solito monografie dedicate a momenti e problemi particolari della storia del movimento cattolico italiano appare ora un'opera di argomento diverso, e cioè la traduzione di un'antologia di studi sul cattolicesimo inglese dell'800 già apparsa presso Les Editions du Cerf (*Cattolicesimo inglese*, con pref. di Alfonso Prandi, Roma, edizioni 5 Lune, Roma, 1963, L. 2.000, pp. 300). I saggi raccolti in questo volume si raggruppano intorno a tre sezioni: eredità storica e dati sociologici, vita della Chiesa, presenza del Cattolicesimo nella Nazione. Al centro dell'antologia balzano le due tendenze fondamentali avvertibili nel cattolicesimo inglese dell'800, e cioè quella più sensibile alla influenza della emigrazione irlandese, complessivamente integralistica, che faceva capo al Manning e quella che invece richiedeva un più stretto contatto con la civiltà moderna e che faceva capo al Newmann. Alla traduzione italiana ha premesso una introduzione Alfonso Prandi, il quale ha inteso sottolineare alcuni caratteri distintivi della presenza del cattolicesimo nella vita inglese, uno dei dati della quale è costituito dall'assenza di un partito politico dei cattolici.

Una storia del Giappone moderno

Fra le pochissime storie del Giappone moderno direttamente accessibili al lettore italiano questa che appare ora nelle « piccole storie illustrate » sansoniane (Richard Storry, *Storia del Giappone moderno*, trad. di Laura Messeri, Firenze, Sansoni, 1962, pp. 353, L. 1.500) si distingue per arrivare fino ai nostri giorni e per il tono facile ma non superficiale dell'esposizione. Questa, in forma ordinata ed organica, prende le mosse dalla rivoluzione dei Medij (1867) che segna l'ammodernamento del Giappone e il suo ingresso nel novero delle grandi potenze e procede fino ai nostri giorni: ma il libro contiene anche una rapida informazione introduttiva, relativa al periodo precedente. Come numerosi scrittori europei di storia asiatica e africana lo Storry non rinuncia qua e là all'esotismo e alla descrizione di maniera. La narrazione piana ed informativa utilizza numerosi riferimenti alla situazione del Giappone nella seconda guerra mondiale, cosicchè l'interesse della narrazione ne risulta ravvivato. Non mancano gli accenni alle condizioni e alle posizioni delle classi sociali. Ma i particolari e le risposte in proposito sono più radi via via che ci si avvicina ai nostri tempi. Sull'imperialismo giapponese si apprendono molti particolari relativi alle sette nazionalistiche e ai gruppi delle forze armate, meno però intorno alla sua complessiva natura, alla sua origine economico-sociale.

La Resistenza italiana

L'antologia di documenti pubblicata da Giampiero Carocci per la collana « Saper tutto » di Garzanti (G.C., *La Resistenza italiana*, Milano, Garzanti, 1963, pp. 248, L. 500) si attiene sostanzialmente al criterio di far posto a testi di carattere memorialistico o a documenti che nella loro immediatezza trasmettano al lettore « piuttosto che la sensazione dei problemi generali, quella dei tanti — e pur spesso tragicamente analoghi — problemi particolari, dei singoli avvenimenti, della grandezza morale che sottintendevano e del messaggio di verità che oggi rappresentano ».

Per una collana destinata ad un largo pubblico quale è quella nella quale questa antologia appare, la via scelta dal Carocci appare ragionevole e i risultati sono tali che il libro conferisce un'immagine viva e ricca del movimento della Resistenza italiana. Una delle sezioni dell'antologia, « Il dibattito delle idee », costituisce una felice e necessaria eccezione al criterio generale seguito dall'autore e corrisponde alla breve, ma densa e chiara introduzione che presenta i problemi storiografici più importanti della storia della Resistenza italiana. La presa in considerazione di qualche altro testo (penso ad esempio a certi scritti di Curiel) avrebbe probabilmente consentito di ravvicinare ulteriormente i programmi della Resistenza e la consapevolezza che ne ebbero i suoi protagonisti con la prospettiva storiografica ora in discussione.

Ernesto Ragionieri